



ACCADEMIA DELLA CRUSCA

*Accademia della Crusca. Le parole per l'educazione affettiva
(a cura di Federigo Bambi, Paolo D'Achille, Rita Librandi)*

AMORE

La parola *amore*, come ci confermano i dizionari storici ed etimologici, è di antichissima attestazione: in volgare, infatti, la incontriamo per la prima volta nel 1190. Deriva dall'accusativo latino AMORE(M), da cui ricava anche i significati originari di 'sentimento di chi desidera o intrattiene un rapporto fisico, spirituale e affettivo con un'altra persona' e di 'affetto intenso che tende a unirsi con l'oggetto amato, a preservarlo e a procurarne il bene'.

Una delle più antiche ed efficaci definizioni di *amore* nella cultura in volgare si trova nel *Convivio* (III.ii.3) di Dante Alighieri, il quale sostiene che: «Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata». È una definizione che rinvia ai ragionamenti filosofici e teologici del tempo, facendo prevalere l'unione spirituale su quella fisica, anche se, fin dalle prime apparizioni nei testi della nostra letteratura, la rappresentazione del sentimento amoroso oscilla tra l'attaccamento spirituale, soprattutto verso Dio o verso i genitori e i figli, e la passione che si associa all'attrazione dei corpi. Quest'ultima, in realtà, tende a prevalere nelle pagine di poeti e narratori, ma quasi mai cancella la riflessione sui risvolti esistenziali dell'amore, sulla sua capacità di favorire lo sviluppo della persona, sul suo essere motore, principio e fine della vita degli uomini, come ci ricordano i versi molto noti di un componimento di Mario Luzi (*Aprile-amore* nella raccolta *Primizie del deserto* del 1952): «L'amore aiuta a vivere, a durare, / l'amore annulla e dà principio».

Nella maggioranza dei casi, tuttavia, l'amore descritto dalla letteratura è caratterizzato da tormenti e insoddisfazioni, che possono generare anche eventi tragici e luttuosi. Si tratta, in realtà, di risvolti estranei al significato originario della parola, che non rinvia in alcun modo a sentimenti negativi: lo dimostra il fatto che il suo ascolto suscita immediatamente in ogni parlante una sensazione positiva. Per ottenere, al contrario, accezioni negative del termine *amore* è indispensabile accostarlo ad aggettivi quali *malato*, *morboso* o, come oggi purtroppo si ripete troppo spesso, *tossico*. L'amore infelice, infatti, generato dalla perdita o dal rifiuto della persona amata, viene identificato con la malattia o, in casi estremi, con esperienze distruttive, che si configurano come distorsioni totalmente in contrasto con il sentimento fonte di vita cui la parola *amore* rinvia fin dalla sua origine. Prova ne sia il fatto che nel significato di *amore* rientrano tutte le parole individuate per promuovere l'educazione alle relazioni e agli affetti; tutte possono essere adoperate per definirne la natura: *amore* è *fiducia* nell'altro, è capacità di *ascolto*, è *rispetto* della persona verso cui rivoliamo il nostro sentimento ed è *consenso* verso le sue decisioni.

ASCOLTO

Dal latino AUSCULTARE l'italiano ha derivato il verbo *ascoltare*, da cui ha tratto, nel XIV secolo, il sostantivo *ascolto*, adoperato, come il verbo, per indicare l'azione di 'udire con attenzione'. Entrambi i termini rientrano nel cosiddetto *Vocabolario di base*, che comprende, secondo la definizione di Tullio De Mauro, le circa 7000 parole di uso più frequente, che dovrebbero costituire il patrimonio essenziale di ogni parlante madrelingua. All'interno del *Vocabolario di base*, il verbo *ascoltare* appartiene al lessico *fondamentale*, ovvero alle circa 2000 parole che tutti sanno riconoscere, capire e usare, mentre il sostantivo *ascolto* rientra nel lessico di *alto uso*, cioè tra le 2750 parole meno ricorrenti delle fondamentali ma sempre di alta

frequenza (T. De Mauro, *Grande dizionario dell'uso*, Torino, Utet, 1999). In effetti, anche controllandone le occorrenze nei testi letterari dal Tre al Novecento, le testimonianze del sostantivo *ascolto* sono molto meno numerose di quelle del verbo e si trovano perlopiù all'interno di sintagmi quali *mettersi in ascolto*, *stare o essere in ascolto*, o anche *dare, porgere, prestare ascolto*. Nella seconda metà del Novecento il termine è entrato anche in linguaggi di ambito specialistico, legandosi al lessico radiotecnico e successivamente televisivo e assumendo, all'interno di locuzioni fisse, un significato specialistico: *l'ascolto radiotelegrafico*, per esempio, indica i turni di ascolto cui sono obbligate le stazioni radioriceventi sulla costa e sulle navi, mentre il più noto e diffuso *indice di ascolto* segnala la percentuale relativa al numero di ascoltatori di una trasmissione radiofonica o televisiva.

La caratteristica principale, tuttavia, del sostantivo *ascolto* risiede nella sua formazione: come la gran parte dei nomi derivati da verbi (o deverbali) indica, infatti, un'azione o, talvolta, il suo risultato. Nel nostro caso il significato, sia del nome sia del verbo, include il livello di attenzione e di consapevolezza che caratterizza una percezione uditiva: se il semplice udire è un'azione prevalentemente passiva, che ci consente di cogliere suoni e rumori dell'ambiente senza coinvolgere il nostro pensiero, ascoltare richiede una nostra partecipazione attiva, un'attenzione che ci permette di comprendere e interpretare i suoni o le parole che ci vengono rivolte. L'ascolto ci coinvolge mentalmente, perché implica lo sforzo di capire il significato profondo di ciò che ci viene detto, di coglierne sia il messaggio talvolta nascosto sia le emozioni che lo accompagnano.

L'esercizio dell'ascolto può anche divenire una professione: si pensi allo psicoanalista o, per chi è credente, al confessore, che aiutano chi rivolge loro le proprie parole a far affiorare gli strati profondi della psiche o il senso di gesti e azioni di cui ci si pente. Nel significato del verbo *ascoltare*, del resto, è incluso anche l'ascolto di sé stessi, più propriamente espresso dalla forma pronominale *ascoltarsi*, che a volte viene usata per segnalare il compiacimento del vanesio che si innamora delle proprie parole, ma più frequentemente per sottolineare la profondità di chi sa cogliere dentro di sé desideri, aspirazioni, conflitti e sentimenti. L'ascolto interiore è stato spesso descritto in letteratura come connesso e interdipendente dall'ascolto degli altri; le due azioni, infatti, oltre a farci percepire la volontà propria e di chi ci parla, ci consentono di cambiare noi stessi, ora accogliendo con rispetto le opinioni altrui, ora rafforzando le nostre senza incorrere in polemiche o conflitti.

In questi giorni in cui ci colpisce la perdita di papa Francesco, sono ancora le sue parole a darci una delle più belle definizioni dell'ascolto: nella prefazione alle poesie del giovane Luca Milanese, raccolte nel libro *Rime a sorpresa* (Tau Editrice, 2020), Bergoglio ha scritto: «[...] la prima forma di tenerezza è l'ascolto. Non ci sarebbe poesia se non ci fosse qualcuno disposto ad ascoltarla. Se il nostro tempo è povero di poesia non è perché è venuta meno la bellezza, ma perché facciamo fatica a metterci ad ascoltare».

CONSENSO

Consenso è parola antica: non giunge però in italiano attraverso un uso popolare continuato, ma viene ripresa nel Trecento in via dotta direttamente dal latino *consensus* 'il sentire con', 'il sentire insieme', 'l'accordo': si cambia la desinenza e si comincia a far circolare il vocabolo in testi in volgare, con uno spettro di significati che non si allontanano molto da quelli della base latina, e che durano ancora oggi. All'inizio, in realtà, i nostri antichi preferivano *consentimento*: lo stesso Dante non usa mai *consenso*, ma solo *consentimento*, tre volte nel *Convivio*, in un senso filosofico, ripreso da San Tommaso, e nel significato più comune di 'accordo tra voleri'.

Oggi *consenso* è in genere 'corrispondenza, concordanza di idee, di voleri, di pareri'. E può essere *comune* o *generale*. Si specifica secondo i diversi contesti.

Il *consenso* è la 'reciproca volontà', l' 'accordo' che le parti raggiungono quando stipulano un contratto e che deve avere certe caratteristiche perché il contratto possa essere valido (non può cioè essere dato per errore, carpiteo con dolo o estorto con violenza: art. 1427 del Codice civile).

Il *consenso* è il 'permesso', l'autorizzazione che dà colui che ha autorità su qualcuno o su qualcosa; anche su noi stessi quando in campo sanitario diamo il *consenso informato* a un trattamento diagnostico o terapeutico.

In senso estensivo il *consenso* è il gradimento che si esprime nei confronti di qualcosa, ad esempio in riferimento a una parte politica. In questo significato, ad esempio, l'espressione *consenso sociale* s'incontra dalla fine del XVIII secolo, quando per influenza del francese il linguaggio politico si arricchì di molte espressioni e significati.

Il *consenso* si presta, ma anche si cerca quando c'è bisogno di trovare quella forma particolare di *consenso* che è il compromesso. Basta intendersi sul valore da dare a quest'ultima parola. Accadde circa ottant'anni fa in Assemblea costituente quando si trattava di scrivere gli articoli della nostra Costituzione. C'è un compromesso peggiore che porta a sostituire la confusione alla chiarezza perché lavora non sulle idee, ma sulle parole; consiste «nel togliere una parola e metterne un'altra, la quale direbbe approssimativamente lo stesso, ma fa meno paura, oppure può essere interpretata in altro modo». E c'è invece il compromesso che va perseguito perché è lo strumento per trovare alle diverse idee e ideologie una base comune, un terreno comune sufficientemente «solido, perché si po[ssa] costruire sopra di esso una Costituzione, cioè un regime nuovo, uno Stato nuovo e abbastanza ampio per andare al di là anche di quelli che possono essere gli accordi politici contingenti dei singoli partiti che costituiscono, o possono costituire, una maggioranza parlamentare».

Con l'apporto di tutti, il compromesso fu trovato articolo per articolo della nuova Carta. Emblematico è l'art. 3, Il comma, della Costituzione, il più importante perché pone il principio di uguaglianza sostanziale: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei *cittadini*, impediscono il pieno sviluppo della *persona umana* e l'effettiva partecipazione di tutti i *lavoratori* all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Mette alla base della convivenza politica le tre ideologie che caratterizzavano l'Assemblea, quella liberale (*i cittadini*), quella cristiana (*la persona*), quella socialista (*i lavoratori*), costruendo il basamento comune su cui fu innalzata la struttura istituzionale.

Ecco raggiunto il *consenso*. Un *consenso* che in buona sostanza in questo caso vuole significare *libertà*, quella vera perché è il *consenso* che la fonda.

FIDUCIA

Come molti sostantivi che indicano concetti astratti, anche *fiducia* è un latinismo, entrato in italiano nella prima metà del Trecento, dal latino FIDUCIA, derivato dal verbo *fidere* 'confidare, fidarsi', legato a sua volta al sostantivo *fides* 'fiducia', dal cui accusativo FIDĒ(M) deriva, per tradizione diretta, il termine *fede*. *Fides* si può considerare il capostipite di una famiglia che annovera anche parole come *fedele* e *fedeltà* (con i loro contrari, *infedele* e *infedeltà*), *fidanzata* e *fidanzato*, *fidato* e *fido*, *infido* e *perfido*; e ancora i verbi *fidare* (usato specie nella forma pronominale *fidarsi*), *affidare*, *confidare*, *diffidare*, *sfidare* con i loro derivati (*affidatario*, *confidente* e *confidenza*, *diffida*, *sfidante* e *sfida*, ecc.).

Rispetto a *fede*, che indica 'il fatto di credere con assoluta convinzione nella verità e giustizia di un assunto', *fiducia* significa 'convincimento che qualcosa o qualcuno corrisponda alle proprie aspettative, motivato da una vera o presunta affinità elettiva o da uno sperimentato margine di garanzia' (le due definizioni riportate sono tratte dal Nuovo Devoto-Oli). Ora, *fede* (che si trova anche in poesia, non di rado troncato in *fé*) ha un significato più profondo, riferito a valori assoluti (sebbene, talvolta, venga alquanto banalizzato: si pensi alla *fede calcistica*), tanto che si associa spesso alla religione, implicando la certezza dell'esistenza di Dio (si ricordi che la Fede è una delle tre virtù teologali), la *fiducia* sta un gradino più sotto, e si associa spesso a persone: anche la locuzione aggettivale *di fiducia* si riferisce a qualcuno di cui ci si fida, come *il medico di fiducia*, o a qualcosa di molto delicato, che si chiede a una persona fidata, come *l'incarico di fiducia*. Naturalmente, esiste anche la *fiducia in Dio* (che è poi il titolo di una bella statua marmorea dello scultore toscano Lorenzo Bartolini), ma in generale si può dire che mentre la *fede* non si mette e non mette in

discussione niente e nessuno (anche se capita di perderla, ma pure di ritrovarla), la *fiducia* può essere *data* o *accordata* anche a chi non la merita: i più anziani ricorderanno lo slogan pubblicitario “Galbani vuol dire fiducia”, che chiudeva un Carosello televisivo di cui era protagonista l’attore e cantante Johnny Dorelli, che concludeva il suo sketch con la frase “La fiducia è una cosa seria, che si dà alle cose serie”. Il termine *fiducia* ha poi assunto un preciso significato in politica, in cui indica il consenso del parlamento agli indirizzi politici e all’operato del governo, con la conseguente diffusione di espressioni come *voto di fiducia*, *mozione di fiducia*, *questione di fiducia*, e anche *chiedere*, *ottenere*, perfino *incassare la fiducia* (e significato opposto ha assunto il contrario *sfiducia*, da cui il verbo *sfiduciare*); si fanno inoltre sondaggi sulla *fiducia* di cui godono il governo o le varie personalità della politica presso i cittadini in vista delle future elezioni. Ma *fiducia* ha anche un significato positivo più generale, quando indica il sentimento di ottimismo nei confronti del presente o del futuro, come quando si dice che *gli italiani hanno recuperato fiducia*, o *si guarda al domani con fiducia*. Nei momenti di difficoltà la fiducia è indispensabile per poterli superare. E conta molto anche *fiducia in sé stessi*, che non vuol dire essere presuntuosi, ma avere consapevolezza dei propri mezzi (e dei propri limiti), per poter affrontare al meglio le circostanze della vita, visto che – come scrisse Eduardo De Filippo – gli esami non finiscono mai.

RISPETTO

Rispetto è un latinismo entrato in italiano già nel secolo XIII e deriva dal sostantivo latino RESPECTUS, a sua volta tratto da *respectum*, supino del verbo *respicere*, formato da *specere* ‘guardare’, con il prefisso *re-*, che in questo caso significa ‘indietro’.

La famiglia di parole che ha come ‘capostipite’ il verbo latino *specere* è molto numerosa e comprende voci che sono tutte, in un modo o nell’altro, legate al concetto di ‘guardare’, che, come è noto, è ben diverso da quello di ‘vedere’ (e non a caso *riguardo* e *osservanza*, derivati di *riguardare* e *osservare*, sono sinonimi parziali di *rispetto*). Il significato fondamentale di *rispetto*, che può essere poi variamente declinato in accezioni particolari, è infatti ‘riguardo, considerazione’. Tra le varie definizioni che si leggono nei dizionari italiani riportiamo quella dello Zingarelli: ‘sentimento di deferenza, stima e considerazione verso persone, principi e istituzioni’. Si tratta di una definizione corretta, alla quale si lega l’accezione, più specifica, di ‘osservanza scrupolosa di un ordine, una regola, una legge’ (che potrebbe comportare anche una sfumatura negativa, di ossequio puramente esteriore, non autentico). Il *rispetto* può riguardare i propri superiori, le persone anziane, il principio di libertà di opinione, ma anche una determinata legge, il regolamento di un’associazione, un precetto della Chiesa, ecc. Negli ultimi tempi, a riprova di una sensibilità non limitata al mondo umano, la parola (e il concetto che essa esprime) ha avuto un uso esteso e non si riferisce più soltanto a persone e principi che si ritengono superiori al singolo individuo, ma anche ai pari grado (*non dico niente per rispetto dei colleghi*), agli animali, alle cose naturali, alle opere d’arte, agli insediamenti umani (*il rispetto dell’ambiente*, ecc.). Viceversa, è in declino l’uso di *rispetto*, specie al plurale, come formula di saluto ossequioso: *i miei rispetti!* Un esempio, ironico (“Ah, il mio rispetto!”), si trova nel libretto della *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini, scritto da Luigi Illica e Giuseppe Giacosa (1904), quando Pinkerton si rivolge così alle immagini delle anime degli avi mostrategli da Cio-cio-san, che poco prima lui stesso ha definito *pupazzi*; ma la stessa Butterfly, poco dopo, bacia la mano dello sposo e si giustifica del gesto dicendo: “Mi han detto / che laggiù fra la gente costumata / è questo il segno del maggior rispetto”). Per esprimere l’azione di rispetto (e non il semplice gesto), esiste anche il verbo *rispettare*, transitivo, attestato in italiano vari decenni più tardi, che deriva dal latino RESPECTARE, da *spectare* ‘guardare’, sempre col prefisso *re-*, nel senso di ‘guardare indietro’ (ma il verbo già in latino aveva assunto il significato di ‘guardare con rispetto’, probabilmente per influsso del nome corrispondente). Se questa è l’etimologia diacronica, in sincronia possiamo anche interpretare il verbo come un denominale da *rispetto*. Al posto di *rispettare* si può usare *rispetto* come oggetto del verbo *avere* (o anche *portare*; in uno stile più sostenuto si può trovare anche *nutrire*) e l’oggetto del rispetto, allora, viene introdotto dalla preposizione *per* (particolarmente frequente se il verbo precedente è *provare*), ma anche da *di*, che in questo caso ha un

valore corrispondente a quello che nella sintassi latina viene chiamato “genitivo oggettivo”: è *necessario il rigoroso rispetto delle norme, si raccomanda il rispetto della puntualità*. Dalla parte dell’oggetto, invece, *il rispetto* è qualcosa che *si merita, si esige, si pretende, si deve (con il dovuto rispetto...)*. Accenniamo solo al fatto che *rispetto* può entrare anche nella locuzione preposizionale *rispetto a* per esprimere un confronto, recuperando in parte il valore etimologico di ‘guardare’, estraneo a quello qui considerato (*rispetto all’anno scorso, quest’anno la situazione è migliorata*).

Se osserviamo il grafico di Google Books Ngram Viewer, notiamo che, mentre nei libri italiani compresi in questo corpus in rete la presenza di *rispettare* è rimasta sostanzialmente stabile nel tempo (a partire dal Cinquecento), le occorrenze di *rispetto*, da sempre superiori a quelle del verbo, sono molto cresciute dall’Ottocento in poi, con un picco intorno al 2010.

Ma alla crescita nell’uso della parola corrisponde un’effettiva espansione del concetto? L’esperienza ci direbbe di no e in effetti, anche nell’uso comune, *rispetto* ricorre spesso all’interno di frasi o contesti negativi. Nel *Macbeth*, opera di Giuseppe Verdi su libretto di Francesco Maria Piave (1847), tratta dall’omonima tragedia di Shakespeare, c’è un’aria affidata al baritono protagonista che inizia con le parole “Pietà, rispetto, amore”: *rispetto* è qui la parola centrale di una struttura trimembre a cui si riferisce, come apposizione, “conforto ai di cadenti”. Ma siamo in un contesto negativo, visto che i versi che seguono sono questi: “non spargeran d’un fiore / la tua canuta età”. Oggi, poi, si parla spesso di *manca di rispetto*; di fatti verificatisi *senza nessun rispetto* di regole, diritti, norme del vivere civile. *Non c’è più rispetto* è una frase frequente, che ricorre anche nel testo di una canzone di Zucchero Fornaciari intitolata (al pari dell’album del 1986 in cui è compresa) *Rispetto*, appunto.

Si direbbe, insomma, che l’importanza del rispetto si avverta soprattutto in sua assenza! Invece si tratta di un concetto fondamentale, che – per essere praticato – va compreso nel suo significato profondo, che lo rende certamente subordinato all’amore (tra due coniugi all’antico amore può subentrare il rispetto reciproco, e non è detto che sia poco...), di cui pure costituisce la base, perché implica una considerazione per l’altro e per le sue esigenze, che costringe a essere meno egoisti.

Firenze, 7 maggio 2025